

Il vocabolo vrebu nella produzione drammaturgica di E.V. Melis di Romina Pala

1. Efsio Vincenzo Melis (1889-1922), autore di una triade di commedie pubblicate nel primo quarto del secolo scorso e scritte nella varietà sardo-campidanese della Trexenta,¹ nel testo di *Ziu Paddori* (messo in scena per la prima volta a Cagliari nel 1919 e probabilmente, a tutt'oggi, la farsa dialettale più rappresentata in Sardegna) usa, per denotare il proverbio, una parola che non può lasciare indifferenti, soprattutto se si tiene conto che risulta oggi sconosciuta ai parlanti della microvarietà impiegata dall'autore,² e non soltanto: in luogo del più noto e diffuso *dičču*,³ impre-

¹ La varietà usata da Melis, più precisamente, è la parlata di Guamaggiore, piccolo centro che gli diede i natali. A circa due chilometri da Guamaggiore si trova Guasila, dove l'autore ebbe modo e piacere di rappresentare le sue commedie, avvalendosi anche della collaborazione di attori locali (cfr. G. ANGIONI, *Introduzione* a E.V. MELIS, *Ziu Paddori*, Sassari 1977, pp. 5-9). Il registro linguistico dei personaggi melisiani è, generalmente, umile, popolare, atto a riflettere le movenze dell'oralità tipiche delle comunità agropastorali. Tenendo conto della suddivisione dialettale e sub-dialettale del sardo proposta da M. VIRDIS, *Sardo. Aree linguistiche*, in *LRL*, IV, pp. 897-913, alle pp. 906-907, specifichiamo che tale microvarietà si inquadra nel campidanese centro-occidentale, le cui peculiarità fonetiche, rispetto al campidanese generale, possono essere così schematizzate (cfr. M. CONTINI, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sardo*, Alessandria 1987, I, pp. 354-355):

modificazione dell'originaria laterale latina intervocalica, che tende al grado zero, attraverso i fonemi intermedi *b̃* (in prossimità di vocali aprocheile) e *w* (in contesto vocalico velare, in particolare a contatto con *-u*). Qualche esempio: *MALA* > *mā̃ba*; *MALU* > *mā̃wu* > *mā̃u*;

modificazione dell'originaria nasale alveodentale latina intervocalica che, soprattutto se occorrente in sillaba postonica, dilegua nasalizzando le vocali contigue. Per esempio, alla forma *kāni* dell'area campidanese non nasalizzante qui corrisponde *kā̃i*.

Per ciò che attiene al primo punto, si tenga presente che M.L. Wagner parla di probabile esito costrittivo bilabiale in prossimità di vocali palatali e di probabile esito costrittivo bilabiovelare in contesto vocalico velare. Specifica inoltre che possono occorrere forme che a tale regola fanno eccezione: simili «confusioni» sono giustificate dall'estensione analogica di esiti sorti in contesti che presentavano sia la vocale velare, sia la palatale (cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984 (= *HLS*), p. 202, § 187). Può essere altresì utile ricordare che mentre per Contini (*Étude* cit., I, p. 355) lo stadio fricativo bilabiale rappresenta un rafforzamento del primitivo stadio semiconsonantico labiovelare, Virdis (*Fonetica del dialetto sardo campidanese*, Cagliari 1978, p. 55) parla invece dell'esito semiconsonantico come di uno stadio evolutivo successivo, in cui il processo di spirantizzazione è più accentuato.

² Elenchiamo qui di seguito gli informatori principali divisi per località. *Guamaggiore*: A.M.A., 1937, pensionata (casalinga), III elementare; A.P., 1936, pensionato (bracciante agricolo), III elementare; D.M., 1920, pensionato (agricoltore), V elementare; A.C., 1922, pensionato (agricoltore), V elementare; O.V., 1925, pensionata (casalinga), V elementare; A.V., 1940, pensionata (casalinga), V elementare. *Guasila*: C.F., 1936, pensionato (imprenditore agricolo), V elementare; M.F., 1968, muratore, licenza media; F.E., 1971, casalinga, licenza media; A.U., 1932, pensionata (casalinga), V elementare; M.A., 1969, impiegata, laurea. *Barra li*: G.P., 1943, imprenditore, V elementare; B.L., 1958, casalinga, V elementare; E.U., 1936, pensionata (bracciante agricola), analfabeta; V.Z., 1934, pensionata (casalinga), III elementare; L.F., 1929, pensionato (bracciante agricolo), analfabeta; S.C., 1971, casalinga, diploma.

³ Per la trascrizione fonetica ci si è attenuti rigorosamente all'uso di M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64 (= *DES*); trascrizioni alternative saranno impiegate solo per fedeltà ai testi citati.

stato dallo spagnolo *dicho* («sentencia, chiste»),⁴ compare infatti *vrebu*,⁵ un *unicum* non solo in questo testo pullulante di elementi proverbiali ma in tutta la produzione letteraria di Melis, e molto probabilmente non solo in essa, a giudicare anche dall'esiguità delle citazioni del vocabolo considerato nei dizionari di lingua sarda.⁶

Allato di un simile significato, che secondo M.L. Wagner il sardo acquisisce dal lat. VERBUM (in termini di eventuale persistenza di una particolare accezione che, dunque, si affiancherebbe al legame etimologico in senso stretto rinsaldandolo),⁷ sono inoltre evidenziabili interessanti connessioni semantiche che rimandano a una tradizione magico/mistica della parola: pensiamo, a esempio, al tramandarsi de *sos berbos/is brebus* (“preghiere o formule di guarigione”) di generazione in generazione. Tali connessioni, che tengono uniti a doppio filo il concetto di parola e parola proverbiale (*verbum*) e quello di vero/verità (*vērus*), così come accade nel termine italiano *proverbio*,⁸ sono invece assenti nel caso di *díčču*.

Esaminando infatti la letteratura paremiologica, a partire dal noto *The Proverb* di Archer Taylor⁹ fino ad arrivare ai nostri giorni, sembra in effetti ricorrere un nesso costante, rintracciabile in modo particolare nell'interpretazione popolare della parola *proverbio*,¹⁰ ma non solo: non sono pochi i paremiologi che hanno pri-

Ove non si faccia ricorso a notazione fonetica, ci si basa generalmente sulle norme proposte da M. PUDDU, *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari 2000 (= *DitzLcs*), facendo anche in questo caso eccezioni per ragioni di fedeltà agli autori citati.

⁴ Si veda DES, I, p. 466, s.v. *díčču*.

⁵ Si veda E.V. MELIS, *Ziu Paddori* cit., p. 47: «Ita nara' su vrebù sardu: Mellu' fillu miu mau, in mes' 'e bonus, che fillu miu bonu in mes' 'e màusu» (trad.: “Cosa dice il proverbio sardo: Meglio mio figlio cattivo in mezzo ai buoni che mio figlio buono i mezzo ai cattivi”). Si tratta di un proverbio usato generalmente per dire che tra i due mali si sceglie sempre il minore.

⁶ Si enumerano qui di seguito i repertori lessicografici consultati: P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro 2002; E. ESPA, *Dizionario sardo italiano dei parlanti la lingua logudorese*, Sassari 1998; A. LEPORI, *Dizionario italiano-sardo campidanese*, Cagliari 1988; M. PITTAU, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico*, Cagliari 2000-2003 (= *DILS*); V.R. PORRU, *Nou Ditzionariu universali sardu-italianu*, a cura di Marinella Lórinzi, Nuoro 2002; *DitzLcs*; A. RUBATTU, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari 2001; G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998; DES.

⁷ Si veda DES, I, pp. 195-196, s.v. *berbu*.

⁸ Infatti, come evidenziato pure da Temistocle Franceschi, linguista e paremiologo fondatore della Scuola Geoparemiologica Italiana, anche l'italiano *proverbio* è da rapportare a *verbum*, nel senso di “espressione verbale orale”: «E come *adverbium* “forma applicata a [modificarne] un'altra” si può riportare a *verbum ad verbum*, così possiamo ricondurre *proverbium* a *verbum pro verbo*: costruito che interpreteremo come “atto verbale che sta a rappresentarne un altro”, ovvero “modo di dire [qualcos'altro]”». Cfr. T. FRANCESCHI, *La formula proverbiale. Introduzione* a V. BOGGIONE, L. MASSOBRIO, *Dizionario dei Proverbi*, Torino 2004, p. IX. Sebbene altre interpretazioni etimologiche non coincidano con questa, il termine proverbio è sicuramente connesso in qualche modo a *verbum*.

⁹ A. TAYLOR, *The proverb*, Cambridge, Massachusetts 1931.

¹⁰ Pensiamo ai “proverbi sui proverbi”, catalogati da L. CIMARRA e F. PETROSELLI (*Proverbi e detti proverbiali della Tuscia Viterbese*, Viterbo 2001, p. 127), da cui emerge il concetto di proverbialità attribuibile ai fruitori del codice retorico; citiamo a titolo esemplificativo «i proverbi dikino vero», oppure «l proverbjo nu sbaj-ja mae». Tale insistenza sul concetto di verità torna anche nei proverbi sui proverbi anglosassoni raccolti

vilegiato nelle proprie definizioni l'aspetto normativo nonché quello mitico che quindi vede nella frase proverbiale un barlume di verità ancestrale.¹¹ In sostanza emerge una connessione tra il significato di *verbum* e quello di *vērus* che farebbe supporre l'esistenza di un'unica parola progenitrice depositaria del concetto di *parola intrisa di verità* (cioè *vera* nel senso di "degnata di fede"), così come accade nel greco λόγος, in cui il senso di "parola", di "concetto" e di "verità" si trasfondono l'uno nell'altro.¹² Viene da domandarsi se la possibile corradicalità di **uer-dho-* > *verbum* e **uēro-s* > *vērus* non possa innervarsi di legami semantici.¹³

A. Ernout e A. Meillet,¹⁴ trattando la voce *vērus*, ne indicano continuazioni, per

e citati da W. MIEDER e D. HOLMES, *Children and proverbs speak the truth. Teaching proverbial wisdom to fourth graders*, supplement series of «Proverbium», Yearbook of International Proverb Scholarship, VII, Burlington, Vermont 2000, p. 86: «Common proverb seldom lies», «Every proverb is truth», «Old proverbs are the children of truth», ma anche «All the good sense of the world runs into proverbs», «Proverbs are the children of experience», oppure «Proverbs are the wisdom of the streets»; sì che gli autori concludono: «It appears that to the mind of proverb users, that is, the general population in all walks of life, proverbs contain a good dose of common sense, experience, wisdom, and above all truth».

¹¹ Tra i tanti si pensi a P.J.L. ARNAUD, *Réflexions sur le proverb*, in «Cahiers de lexicologie», LIX (1991), pp. 5-27, che cita tra le peculiarità distintive del proverbio la capacità di esprimere il valore di verità generale; analogo concetto è ravvisabile in M. GONZALES REY, *Estudio de la idiomacidad el las unidades fraseológicas*, in G. Wotjak (ed.), *Estudios de fraseología y fraseografía del español actual*, Frankfurt am Main/Madrid 1998, pp. 57-73. Si tenga anche presente l'interessante definizione di proverbio di M. Durante, citata in G.R. CARDONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna 1976, p. 166, e fino ad allora inedita: «Il proverbio è una sequenza grammaticalmente autonoma che si caratterizza rispetto al discorso colloquiale per il ritmo fonico (ritmo, allitterazione, etc.) ed eventualmente semantico (antitesi, parallelismo, gradazione) ed esprima un contenuto assunto come verità paradigmatica, cioè tale da adattarsi non soltanto alla situazione in atto, ma altresì a qualunque situazione dello stesso genere» (corsivo mio). Per ciò che concerne l'aspetto mitico del proverbio, si rinvia al fondamentale contributo di A.J. GREIMAS, *Idiotismes, proverbes, dictons*, in «Cahiers de lexicologie», II (1960), pp. 41-61.

¹² Si ricordi che la capienza semantica di *Logos* include il senso di "parola", ossia ciò che esprime il pensiero (lat. *oratio*), ma è anche il pensiero stesso (lat. *ratio*). Inoltre, tra i tanti significati (si pensi a "discorso" e "promessa", ma anche "detto", "proverbio", "massima" e ancora "rivelazione", "oracolo", "risponso") assume – e traduce – dall'ebraico quello di "parola rivelata", "messaggio di Gesù", "parola della verità", analogamente al latino *Verbum*. Sebbene quest'ultima sia un'evoluzione semantica relativamente tarda (infatti è in età cristiana che si ebbe l'identificazione del concetto di verità con quello di divinità: si pensi in *primis* al Vangelo di Giovanni), è evidente che già in partenza la parola contenesse i presupposti che ne hanno consentito l'ampliamento semantico: basti pensare al significato di "rivelazione", di "oracolo" e di "risponso". D'altro canto, anche per il latino non mancano elementi che lascino scorgere analoghi presupposti per uno sviluppo da *verbum* a *Verbum*: si consideri la testimonianza indiretta dell'umbro *verfale* "tempio" (cfr. VARRONE, *De lingua Latina*, 7,8: «In terris dictum templum locus augurii aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus»). Naturalmente si tenga presente che anche il latino *verbum* racchiude, oltre al significato di "parola", quello di "proverbio" e "sentenza": «verum vetus est verbum quod memoratur: ubi amici ibidem opes» (PLAUTO, *Truculentus*, 885).

¹³ Per le radici indoeuropee si fa riferimento a J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959, I, pp. 1162-1163 e 1176. Cfr. anche V. PISANI, *Glottologia indeuropea*, Torino 1961, pp. 466 e 477.

¹⁴ A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932, pp. 1052-1053 (s.v. *vērus*) e p. 1046 (s.v. *verbum*). Le forme delle diverse lingue indoeuropee portate al confronto sono citate secondo quest'opera.

esempio, nell'irlandese *fír*, oppure nello slavo *věra* (“croyance”) o nel pehlevi *vāvar* (“authentique, qui mérite foi”)¹⁵ e concludono con un rinvio: «voir de plus l'article *verbum*», istituendo un legame tra *vērus/verbum* che non viene ulteriormente precisato e resta dunque in sospenso. Ad ogni modo, seguendo tale indicazione ed esaminando la voce *verbum*, si evince che in alcune parole di diverse lingue indoeuropee è visibile l'intersecarsi dei due significati di “parola” e “verità”: si pensi all'avestico *urvātəm* (“prescription”), all'antico slavo *rota* (“serment”), e soprattutto al sanscrito *vrátam* (“vœu” = “promessa solenne”). A questo punto non si può non pensare all'espressione idiomatica dell'italiano *prendere in parola* (o anche *dare la propria parola* e *dare la parola d'onore*, a seconda del ruolo svolto nell'atto comunicativo) nel senso di “attribuire valore d'impegno o di promessa a quanto qualcuno afferma”; d'altro canto, con l'atto commissivo del promettere, il parlante s'impegna sul fatto che un certo stato di cose si realizzerà nel futuro, dando garanzia che quanto dice è vero e perciò degno di fede.

Alla luce di questo necessario *excursus* etimologico non solo è possibile sostenere che il sigillo della verità sia inscritto nel DNA della proverbialità, ma appare più sorprendente e singolare la scelta operata da Melis per definire il proverbio, giacché in luogo dell'usuale *díčču* egli opta per *vrebu*, termine vibrante e carico di sfaccettature semantiche. Ricordiamo ancora che anche in latino *verbum* poteva assumere, tra i tanti, anche il significato di “proverbio” e di “massima”; così lo usavano, a esempio, Plauto e Terenzio.¹⁶

2. Occorrerà domandarsi a questo punto se *vrebu/brebu*, anche nella specifica e isolata accezione di “proverbio”, sia da interpretare nei termini di una sopravvivenza latina, come sostenuto da Wagner, o non sarà forse il caso di battere nuove piste.

Chiaramente, la grafia utilizzata da Melis, (*su*) *vrebu*, non consente di stabilire con assoluta certezza quale sia la pronuncia esatta della parola, in particolare con riferimento ai foni rappresentati dai grafemi <v-> e <-b->.¹⁷ Tuttavia, partendo da VERBUM e considerando gli sviluppi fonetici della varietà linguistica usata nel

¹⁵ Soprattutto dalla voce *vāvar* emerge il senso di “vero” come “fededegno”.

¹⁶ Cfr. PLAUTO, *Truculentus*, 885 e TERENCE, *Adelphoe*, 803.

¹⁷ Si tenga presente che le norme grafiche usate da Melis sono atte a rendere quanto più fedelmente possibile la pronuncia della varietà dialettale di riferimento. Si noti, a esempio, l'uso del grafema <n> in corsivo indicante il diletto della oclusiva nasale alveodentale e conseguente nasalizzazione delle vocali attingue. Tuttavia, non possiamo neppure escludere che <n> sia un'inserzione posteriore alla scrittura della commedia, ascrivibile alla volontà dell'editore. In quest'ultimo caso, a maggior ragione, si noterà l'inclinazione di Melis all'uso di una grafia quanto più vicina possibile al parlato.

testo, attenderemmo, in entrambi i casi considerati, la presenza di un contoide fricativo bilabiale sonoro, tenuto anche conto, per <v->, del contesto intervocalico in *sandhi* (non ostacolato dalla vibrante metatetica):¹⁸ IPSU(M) VERBU(M) > su *brébu*.

Resta allora da spiegare perché il termine compaia con <v-> in posizione iniziale e <-b-> in posizione interna. Certo è possibile, astrattamente, che Melis, da cui non si può pretendere il rigore e la coerenza di un linguista, abbia utilizzato <v-> per rendere la pronuncia di una fricativa bilabiale sonora molto prossima a quella della labiodentale con uguale grado di articolazione, e così si giustificherebbe una grafia apparentemente *culta*. Tuttavia, si potrebbe pure pensare che, stante l'uso dei grafemi diversi <v-> e <-b->, l'autore abbia voluto esprimere diversa sostanza di suono, per quanto ciò possa apparire anomalo in termini di fonetica storica della varietà considerata.¹⁹ In attesa di approfondire il discorso, osserviamo subito che volendo riconoscere al grafema <v-> il valore [v] – cosa che, si vedrà, siamo propensi a fare – la soluzione più economica del problema non si avrebbe, a nostro avviso, ipotizzando un riferimento allusivo al lat. *verbum* e neppure un prestito dall'antico castigliano *vierbo* “proverbio”.²⁰

3. Si può provare, a questo punto, a ricercare qualche utile elemento di giudizio negli strumenti lessicografici a nostra disposizione. A scopo esemplificativo, prenderemo in considerazione due repertori molto diversi e distanti fra loro, il *DitzLcs* e il *DES*.

Nel *DitzLcs* la veste grafico-fonetica del vocabolo più vicina al *vrebu* di Melis è *brebu*. Nonostante il lemma sia strutturato in modo alquanto confuso, è già eloquente il fatto che l'esponente preveda il pl. della parola, non il sing.:²¹ il significato principale riferito è quello di «fuedhus, pruscatotu is fuedhus chi nanta po fai mexina, bruscerias, genia de pregadorias meraculosas». Al pl., dunque, a-

¹⁸ Per una trattazione esaustiva del fenomeno della metatesi in tale varietà di campidanese, rimandiamo a M. CONTINI, *Étude cit.*, I, pp. 400 ss., e M. LÓRINCZI, *Appunti sulla struttura sillabica di una parlata sarda campidanese (Guasila)*, in «Revue Roumaine de Linguistique», XVI/5 (1971), pp. 423-430.

¹⁹ Si osservi anche, a rincalzo, che E.V. MELIS, *Ziu Paddori cit.*, p. 17, scrive *pròvidi a si ponni brent'a terra*, dove il grafema utilizzato per rendere il fono fricativo bilabiale sonoro in *brenti*, situato nel medesimo contesto rispetto a quello iniziale di *vrebu*, è <-b->.

²⁰ È noto che le uniche lingue romanze in cui VERBUM è continuato col significato di “proverbio”, oltre al sardo campidanese, per quanto rilevabile dal testo di Melis (nonché da *DES*, *DitzLcs* e *DILS*), sono l'antico portoghese (*vervo*) e l'antico castigliano (*vierbo*). Sempre secondo C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1982, p. 278, n. 25, l'originario senso di “parola” permarrebbe oggi solo nel basco *berba*. Per la pronuncia di <v-> in antico castigliano (distinta da quella di <-b->), cfr. J.M. FRADEJAS RUEDA, *Fonología histórica del español*, Madrid 2000, p. 126, § 4.86.

²¹ *DitzLcs*, p. 316, s.v. *bélvos*.

vremmo il significato di “parole”, più che altro, però, nel senso di “formule magico-rituali” (*is brebus* in camp. e *sos berbos* in log.). Puddu aggiunge a questa un’ulteriore accezione, quella di “proverbio” («unu narri chi est sa sabidoria de sa genti»), limitatamente alla quale, pare di capire, il vocabolo può assumere anche il sing. Le sinonimie proposte (*faedhu, paràgula / provérbiu*) e soprattutto le esemplificazioni frasali aiutano a cogliere meglio il quadro semantico offerto per il vocabolo.

Il senso di “parola”, già dell’etimo latino e presente nel sardo medievale, risulta documentato da un unico esempio d’uso, una citazione letteraria non meglio specificata: *no li at essidu brebu* = “non ha proferito verbo”. In pratica, seguendo il *DitzLcs* si sarebbe portati a credere che esista nel sardo moderno l’accezione di “parola” per il termine considerato, ciò che cozza però con tutti i dati in nostro possesso: si dovrà allora concludere che nel brano citato (*no li at essidu brebu*) vi sia l’influsso dell’italiano (si pensi a espressioni quali *proferire verbo, non intendere verbo, non aggiungere verbo*).

Circa il presunto significato di “proverbio”, che a noi qui particolarmente interessa, occorrerà poi segnalare che nella sezione del lemma del *DitzLcs* dedicata alle citazioni letterarie non è, stranamente, fatta menzione esplicita del passo di *Ziu Paddori* in cui compare *vrebu* (nonostante l’opera di Melis sia indicata fra quelle consultate per la stesura del *Ditzionàriu*). Tuttavia, pur non riportando il frammento di Melis, Puddu attesta l’accezione in esame fornendo un’espressione molto simile a quella del protagonista della nostra commedia, Paddori: «su brebu sardu nat de aici». ²² Si potrebbe quindi sospettare che Puddu si sia limitato a recepire passivamente il significato offerto del termine, echeggiando e adattando l’unica citazione disponibile.

Anche Wagner, come accennato, si è interessato all’argomento, affrontandolo a proposito del fondo latino del lessico sardo nella *Lingua sarda*²³ e in seguito, più diffusamente, nel *Dizionario Etimologico Sardo*,²⁴ dove leggiamo non solo che in logudorese antico il termine manteneva il significato originario di “parola”, ma anche che nel sardo moderno le cose cambiano: la voce, infatti, sarebbe ancora usata, ma con significato differente, quello di “proverbio”. A tale proposito l’etimologo propone il passo di Melis oggetto del nostro interesse e specifica che medesima accezione il termine aveva già in latino arcaico, nei commediografi. Dopo aver ricordato che il senso di “proverbio” è comune anche alle lingue iberoro-

²² Paddori dice invece: «Ita nara’ su vrebù sardu: Mellu’ fillu miu mau, in mes’ ’e bonus, che fillu miu bonu in mes’ ’e màusu». Cfr. E.V. MELIS, *Ziu Paddori* cit., p. 47.

²³ Cfr. M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997, pp. 103-104.

²⁴ DES, I, pp. 195-196, s.v. *berbu*.

manze, menzionando in particolare il portoghese antico *vervo*, lo studioso precisa inoltre che il log. *bèrbos* e il camp. *brèbus* esprimono il significato di «parole misteriose, scongiuri o formule per attirare la fortuna, per allontanare i fulmini, per trovare le cose smarrite, per fuggare i diavoli, i dolori etc.». E ancora, a proposito di parole misteriose, citando José Luis Lourenço Loução, segnala che i tagliapietre del Minho, regione situata a nord-ovest del Portogallo, impiegano l'espressione *falar em berbo(s)* col senso di “parlare in gergo” (quindi “parlare in modo oscuro e ambiguo”) e nota come tale accezione del termine sia vicina a quella del sardo.

Da quanto visionato in *DES* e in *DitzLcs* (così pure in *DILS*)²⁵ parrebbe emergere, in sostanza, che soltanto in sardo campidanese permanga il senso di “proverbio”, mentre nel resto dell'isola il termine *berbu* ricorrerebbe per lo più al pl. con l'accezione di “formula magico-rituale”.

4. Venendo ora più specificamente alla veste fonetica del vocabolo, stando alle informazioni ricavabili dai dizionari citati una variante con fono fricativo labiodentale sonoro iniziale (*vrebu*) parrebbe molto ipotetica: Wagner cita quale fonte solo il passo di Melis, e nella *Lingua sarda* addirittura non annovera alcun uso del termine al sing.

Come già si diceva in precedenza, si tratta di stabilire quale valore fonetico attribuire alla notazione <v> che Melis assegna al fono iniziale della parola. Abbiamo anche anticipato che, a nostro avviso, esistono buone ragioni per pensare che essa possa rappresentare [v], senza per questo ipotizzare un prestito dal castigliano antico, che troppo esigua traccia avrebbe lasciato di sé (in aggiunta a una serie di difficoltà aggiuntive che si possono facilmente cogliere) o, addirittura, un riferimento allusivo ai commediografi latini (in questo caso, infatti, si sarebbe forse fatto ricorso a una forma priva di metatesi).

Probabilmente solo un'ulteriore indagine sul campo, più vasta e approfondita, potrebbe dare indicazioni definitive. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sappiamo che *brebus*, al pl. e solo al pl., è presente ancora oggi a Guamaggiore (paese che, come ricordato, diede i natali a Melis) non solo per designare le formule magiche degli atti di guarigione ma anche in accezione antifrastico-ironica per le parole usate per riprendere i bambini qualora compiano qualche marachella. Possiamo ritenere, in base alle informazioni ricevute, che i *bbrèbus* siano dunque non solo le parole benevole delle preghiere-formule, atte a scongiurare il malocchio e i mali che da esso si ritiene derivino, ma anche (con sfaccettatura burle-

²⁵ Cfr. *DILS*, I, p. 193, s.v. *berbu*, *brebu*.

sca) le parole severe e idonee a far capire ai figli i propri errori, in modo che non li commettano più in futuro (fuor d'ironia si potrebbe anche rendere il termine in italiano con "ammonimenti" e "precetti"); qualora si voglia dire che un genitore ha fatto capire la lezione al figlio, si commenterà: *ǵèi dđ' á n(n)áu i bbrèbus* (trad. lett.: "già gli ha detto le parole giuste/benevole"). È evidente che in questa accezione ironica del termine (come a dire "gli ha letto la vita", "gli ha fatto la ramanzina"; si pensi anche alla locuzione, registrata da Francesco Alziator, *nai is alleluias*, ovvero "dire gli alleluia", nel senso di "cantarle chiare"),²⁶ dove emerge l'intento di ammaestrare con parole persuasive ma tutt'altro che suadenti, potrebbe innestarsi anche quella di "proverbio", grazie alla presenza, in entrambi i casi, della funzione parenetica (ammonitivo-esortatoria), *conditio sine qua non* dell'effetto perlocutorio desiderato, ovvero indurre qualcuno a (non) fare qualcosa. Tale uso ironico del termine è noto anche Guasila dove quando si vede qualcuno eccessivamente spaventato per qualcosa di poco conto si dirà: *tòkkaða a dđi vái líǵǵi i (b)brèbus* oppure *faiđíđi líǵǵi i (b)brèbus* (trad. lett.: "è necessario che gli si facciano leggere le preghiere/formule"; "fagli leggere le preghiere/formule"), facendo allusione alle preghiere dell'estrema unzione, i Salmi penitenziali, o alle formule per togliere lo spavento.²⁷

Dal punto di vista fonetico-articolatorio, al momento possiamo affermare di avere udito a Guasila anche la pronuncia *i vrèbus*²⁸ (ma al sing. sempre su *brébu*)²⁹

²⁶ F. ALZIATOR, *La città del sole*, Cagliari 1963, p. 240.

²⁷ Si pensi anche all'ironia nella locuzione *paret iscuttu/a a libru* (trad. lett.: "sembra colpito/a dal libro"), usata a Galtelli, per una persona dalla faccia scura, di malumore, come se gli avessero "letto il libro del Vangelo", da intendersi però in un senso particolare: come se avesse "ricevuto una maledizione, un sortilegio". Diffusa nella zona è infatti a tutt'oggi la credenza che i sacerdoti in grado di annullare una maledizione siano altrettanto capaci di lanciarla. Cfr. pure il modo di dire catalogato da Puddu in *DitzLcs* (p. 316, s.v. *bévos*) *iscuder a berbos = fai bruscerias* ("fare incantesimi/stregonerie"). Si pensi anche a quanto scrive G. RUIU (*Le parole del sardo. Grande glossario dei modi di dire logudoresi*, Cagliari 2001, p. 251) a proposito del rapporto tra religione ufficiale e superstizione popolare: quando una persona si sentiva particolarmente sfortunata e pensava di essere perseguitata dalla malasorte si poteva recare anche dal sacerdote «a si fagher passare sos libberos» ovvero «a farsi leggere i Vangeli».

²⁸ Non si può escludere che il fono fricativo labiodentale sonoro sia esito di assimilazione progressiva della finale dell'articolo determinativo pl., *is*, che prima del dileguo abbia influenzato l'articolazione della continua seguente. Fenomeno per certi aspetti analogo si verifica, a esempio, nel passaggio *-s f > š*, tipico della parlata in esame (es.: *is fèstas > i šèstas*), in cui la continua labiodentale sorda prima del dileguo subirebbe una fase di progressivo indebolimento, fino alla laringalizzazione, e quindi verrebbe assimilata al fono precedente (si veda M. CONTINI, *Étude cit.*, I, pp. 493 ss.). Inoltre teniamo conto che in area campidanese, come ricorda anche F. ALZIATOR (*La città del sole cit.*, p. 325), e non solo (come si può desumere dalla sinonimia tra i sintagmi, non campidanese, *iscuder a libru* e *iscuder a berbos* = "lanciare maledizioni": cfr. nota precedente), occorre una certa affinità semantica tra *brèbus* e *vangèlus* (nella credenza popolare le formule magico-rituali se proferite da certe persone hanno/avevano la stessa funzione apotropaica delle parole del Vangelo usate dai sacerdoti; si pensi anche alla ricorrenza di sintagmi quali *fài nài is vangèlus* e *fài nài is brèbus*). Tale rapporto di contiguità e a tratti di sinonimia (quest'ultimo rilevato anche a Guasila: alla domanda «cosa sono *is brebus*?» la risposta immediata è stata: *is evanǵèli us, is evanǵèbis*) tra i termini *vangèlus*

in luogo dell'atteso *i bbrèbus* o *is brèbus*.³⁰ Considerata la frequenza dell'uso del termine al pl. non è improbabile che a partire da tale pronuncia in fonìa sintattica si sia formato il sing. analogico su *vrèbu*, impiegato da Melis per denotare il proverbio.

Resta, in ogni caso, il fatto che il passo di Melis in cui compare l'oggetto della nostra disamina è l'unico esempio citato da Wagner a supporto della sua interpretazione di *berbu*, *brebu* come "proverbio". I repertori lessicografici successivi al dizionario di Wagner, in cui compare il nostro termine, hanno presumibilmente attinto passivamente al *DES*: Puddu dichiara, nella *Premessa* al *DitzLcs*, che i lemmi sono stati catalogati anche in base alla consultazione di altri dizionari e il *DES*, ovviamente, compare in bibliografia;³¹ a sua volta, Pittau, fa altrettanto, come precisato nella *Prefazione* del suo *DILS*.³²

A ciò si somma la circostanza, per noi decisiva, che i parlanti della Trexenta intervistati, e in particolare quelli di Guamaggiore e Guasila, dove Melis ha acquisito e affinato la competenza comunicativa del sardo, non hanno mai sentito, né tanto meno usato, il termine al sing. È dunque ipotizzabile, alla luce dei dati esposti, che il drammaturgo, presumibilmente a partire da un'accezione ironica del termine al pl., *i vrèbus* (nel senso di "ammonimenti", "precetti"), possa aver estratto la forma *vrebu* quale sinonimo del più reiterato *dìčču*: un'innovazione linguistica che nasce e muore nell'idioletto di Paddori.

e *brèbus* può avere agevolato l'influsso fonetico del primo sul secondo, da cui *vrèbus* per *brèbus*.

²⁹ Il termine è stato pronunciato al sing. solo successivamente alla nostra richiesta di delucidazioni sul suo significato.

³⁰ Cfr. *HLS*, pp. 302-303, § 332; per il trattamento del nesso *-zb-* si veda anche G. PAULIS, *Appendice a HLS*, p. 570, § 330. Per le conseguenze articolatorie sulle occlusive in seguito alla metatesi della vibrante si veda pure M. CONTINI, *Étude cit.*, I, p. 401, n. 38.

³¹ Cfr. M. PUDDU, *Premessa a DitzLcs cit.*, p. XIV.

³² Cfr. M. PITTAU, *Prefazione a DILS cit.*, p. 9.